ALFREDO ROCCO
Ministro di Grazia e Giustizia

. . .

LA DOTTRINA DEL FASCISMO E IL SUO POSTO NELLA STORIA -- DEL PENSIERO POLITICO --

BIBLIOTECA DELL'ISTITUTO
FASCISTA DI CULTURA
Pubblicazione N. 10

MILANO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO LA PERIODICA LOMBARDA
Via Moscova N. 17

ALFREDO ROCCO
Ministro di Grazia e Giustizia

. . .

LA DOTTRINA DEL FASCISMO E IL SUO POSTO NELLA STORIA -- DEL PENSIERO POLITICO --

Discorso pronunciato nell'Aula dei Notari di Perugia il 30 Agosto 1925 in occasione della cerimonia inaugurale del 5° anno dei corsi estivi di cultura superiore.

BIBLIOTECA DELL'ISTITUTO FASCISTA DI CULTURA
Pubblicazione N. 10

MILANO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO LA PERIODICA LOMBARDA
Via Moscova N. 17

LA DOTTRINA DEL FASCISMO

Di quel complesso fenomeno politico e sociale, che si chiama fascismo, il quale, sorto in Italia non più di sei anni or sono, ha riempito di sè tutta la vita italiana, e, oltrepassando le frontiere, ha avuto, dove più, dove meno, risonanza in ogni parte del mondo molto si è discusso, molto si discute ancora. Ma mentre le passioni politiche sono nel pieno del tumulto — più che a studiarlo gli animi sono oggi rivolti ad esaltarlo o a condannarlo. Che l'ora di un giudizio sereno sia ancora lontana, è ben naturale. Io stesso, che del grande fenomeno ho avvertito i primi sintomi, anche prima che esso si concretasse nella odierna organizzazione, e ho direttamente partecipato ai suoi inizi e al suo primo incerto svolgersi in altre forme, non pretendo di giudicarlo. Il fascismo è troppa parte di me stesso perchè io possa, con una separazione arbitraria ed assurda, dividermi da esso, pormi al disopra di esso e crearmene giudice. Ma quello che si può e si deve fare, e raramente si fa, è l'esame del fenomeno, non soltanto nei suoi aspetti frammentari ed episodici, ma nella sua intima essenza. Può darsi che l'impresa non sia facile. Bisogna, tuttavia, tentarla, e per farlo, nessuna occasione migliore di questa, che la cortesia degli amici perugini mi offre. Dicendo nessuna occasione, dico, nessun tempo e nessun luogo; chè, inaugurandosi una serie di conferenze e di lezioni, volte, in buona parte, ad illustrare un altro grande fenomeno della vita e della storia d'Italia, e che prende nome dal poverello di Assisi, è naturale che si tenti di ricollegare il più grande fenomeno

della vita italiana moderna, se pur da quello, sotto tanti aspetti, diverso, alla storia millenaria della nostra stirpe, per dargli il posto, che gli spetta, nel grande quadro dello svolgimento del pensiero italiano; ed è naturale, d'altro canto, che a Perugia, centro insigne della elaborazione del pensiero religioso, giuridico, politico nei secoli più splendidi della nostra cultura, lo spirito si senta meglio disposto e quasi determinato a quella indagine.

Ma domandiamoci innanzi tutto: esiste una dottrina politica del fascismo? Esiste un pensiero politico fascista? Per ricollegare il fascismo, come concezione e come sistema, alla storia del pensiero italiano, ed inserirvelo, bisogna dimostrare in primo luogo, che esso è pensiero e dottrina. La qual cosa, bisogna esser franchi, non appare chiara a tutti. Non dico a quegli intelletti corti ed incolti, che sono purtroppo, dovunque in gran numero, i quali non vedono del fenomeno politico che l'aspetto locale e personale e conoscono il fascismo solo dall'atteggiamento di questo o di quel fascista di loro conoscenza, di questo o di quel gruppo di fascisti del loro paese, e, se, per avventura, la persona o le persone loro dispiacciono, condannano in blocco il fatto storico. Non dico neppure di coloro che, anche più intelligenti e colti, anzi spesso molto intelligenti e molto colti, appartenendo, in prima o in seconda fila, ai gruppi politici spossessati dall'avvento fascista; hanno un fatto personale col fascismo e ai quali il risentimento, o anche l'odio, impedisce di vedere. Dico invece di molti, anche tra gli stessi fascisti, che conoscono il fascismo come *azione* e come *sentimento*, ma non ancora come *pensiero*, che hanno pertanto la intuizione del fascismo, non la *conoscenza*.

AZIONE E PENSIERO

E' vero. Il fascismo è anzitutto *azione* e *sentimento*, e tale deve essere. Se fosse diversamente, esso non avrebbe l'immensa forza di propulsione e di rinnovazione che possiede, e sarebbe solitaria meditazione di pochi spiriti eletti. Solo perchè è senti-

mento, e cioè il risvegliarsi inconsapevole del profondo istinto della stirpe, ha virtù di commuovere l'anima popolare e di determinare una irresistibile corrente di volontà nazionale. Solo perchè è azione, solo cioè perchè si concreta in una vasta organizzazione e in un vasto movimento, ha capacità di determinare la storia dell'Italia contemporanea.

Ma il fascismo è, anche pensiero e dottrina. Dottrina, che è parte essenziale del pensiero, e a cui deve farsi risalire, in non piccola parte, il merito del suo successo.

E' appunto all'esistenza di un pensiero fascista e di una logica fascista, che si deve il fatto singolare di un movimento, che può commettere e commette molti errori di dettaglio, ma rarissimamente sbaglia nella grande linea della sua azione, mentre tutte le forze che gli si oppongono, prive di un principio animatore e di una unica direttiva concettuale, conducono bene spesso in modo impeccabile la lotta nei particolari e negli episodi, più adusate e più esperte come sono nella tecnica parlamentare e giornalistica, ma errano sistematicamente nelle grandi direttive della condotta politica. Ed alla esistenza di una dottrina organica e coerente il fascismo, il quale, come movimento e come azione, è fenomeno tipicamente italiano, deve il suo valore universale. Infine, nella autonomia del suo pensiero sta, in buona parte, l'originalità del fascismo: il quale è originale sempre, anche quando il suo atteggiamento esteriore sembra uguale a quello di altri movimenti politici, o identiche le sue conclusioni: perchè profondamente diverso è sempre lo *spirito* che lo anima, come diversa è la sua dottrina.

Il pensiero politico moderno è stato, fino ad ieri, in Italia e fuori di Italia, sotto il dominio assoluto di quelle dottrine che trassero la loro origine prossima dalla riforma protestante, trovarono il loro svolgimento nei giusnaturalisti dei secoli XVII e XVIII, vennero consacrate nelle istituzioni e nel costume della rivoluzione inglese, da quella americana e da quella francese; e sotto forme diverse e fra di loro talvolta contrastanti, hanno caratterizzato tutte le teorie politiche e sociali, tutti i movimenti politici e sociali del secolo XIX e del XX fino al fascismo. Base comune di tutte queste dottrine, che vanno da Languet, da

Buchanan e da Altusio, fino a Marx, a Wilson e a Lenin, è la concezione, che chiamerò *atomistica* e *meccanica* della società e dello Stato.

La Società non è, secondo questa concezione, che una somma di individuo, una pluralità, che *solvitur in singularitates;* gli scopi della società non sono pertanto che gli scopi degli individui; la società vive per i singoli. Questa concezione atomistica è anche, necessariamente, una concezione *antistorica,* che considera cioè la società nello spazio, non nel *tempo,* riducendo la vita sociale alla vita di una singola generazione. La società diviene infatti, così concepita, *somma di individui determinati*: quelli della generazione a ciascun momento vivente. Dottrina dunque atomistica, antistorica, e perciò, anche (malgrado i travestimenti) *materialistica,* perchè, isolando la generazione presente dalle passate e dalle future, nega quel patrimonio, essenzialmente spirituale, di idee e di sentimenti che ciascuna generazione riceve dalle generazioni passate e trasmette alle future, e distrugge l'unità e la vita stessa spirituale delle società umane, cioè dei diversi popoli.

UNA SOLIDARIETÀ LOGICA

Questa comune base spiega la intima connessione logica, che lega tutte le dottrine politiche, la sostanziale solidarietà che unisce tutti i movimenti politici, che fino ad ieri hanno dominato in Europa, dal liberalismo al socialismo. Divise e contrastanti nei «*metodi*», tutte queste scuole avevano comuni i «*fini*». Tutte assegnavano come fine della società il benessere e la felicità dei singoli, e nella considerazione dei singoli si arrestavano alla generazione vivente. Tutte facevano della società e della sua giuridica organizzazione, lo Stato, il mezzo, lo strumento dei fini individuali di una singola generazione. La differenza tra le varie scuole e i vari partiti, era, come si è detto puramente di metodo. Il liberalismo, riteneva che il mezzo migliore di realizzare la felicità dei singoli fosse quello di lasciarli il più possibile liberi nello svolgimento delle loro attività, e che.

pertanto, compito essenziale dello Stato fosse quello di coordinare le diverse libertà, in modo da renderne possibile la coesistenza. « L'uomo — dice Emanuele Kant, che fu certamente il più possente e compiuto filosofo del liberalismo — che è fine, non può essere assunto al valore di mezzo. E ancora : il diritto, di cui lo Stato è organo specifico, è la condizione, per cui l'arbitrio degli uni si accorda con l'arbitrio degli altri secondo una legge generale di libertà ».

Assegnato questo compito allo Stato, il liberalismo si limitava a chiedere garanzie perchè esso non esorbitasse dalla sua funzione di coordinatore delle varie libertà e non sacrificasse la libertà di alcuno più di quello che a tale scopo fosse strettamente necessario. Tutto il suo sforzo si volse, pertanto, ad impedire che i governanti, mandatari di tutti per la realizzazione dell'armonica felicità di tutti mediante la libertà, abusassero dei loro poteri. Donde la creazione di un sistema di limiti e di controlli per costringere i governanti nei confini del loro compito. Fra questi anzitutto il principio della *divisione dei poteri*, concepito come mezzo per indebolire lo Stato di fronte all'individuo, con l'impedire che esso si presenti mai, nei rapporti dei cittadini, nella pienezza dei suoi poteri sovrani : poi il principio della *partecipazione dei cittadini al potere legislativo*, come mezzo per riservare ai singoli un controllo diretto sul più forte dei poteri e indiretto su tutto il Governo dello Stato. In questo sistema di limiti e di controlli, che prese il nome di *regime costituzionale*, il liberalismo fu moderato e temperato; riservò la funzione di controllo ai soli cittadini che dessero garanzia di serietà e di capacità, conferendo ad una piccola minoranza quasi la qualità di rappresentante legale di tutto il complesso degli individui, nel cui interesse il controllo si esercitava.

Era evidente che questa moderazione dovesse divenire oggetto di critiche. Essa era, effettivamente, illogica e contraddiceva agli stessi principii che stavano a fondamento del liberalismo. Se scopo della società dello Stato è il benessere dei singoli, come è possibile ammettere che questo benessere si possa raggiungere dai singoli stessi, solo con un regime di libertà? le disuguaglianze, che la natura e l'organizzazione sociale hanno create,

sono tante e sì gravi, che la maggior parte degli individui, abbandonata a sè stessa troverebbe non la felicità, ma vedrebbe perpetuata la propria condizione di miseria e di abbrutimento. Lo Stato pertanto non può limitarsi, per assolvere i suoi compiti, a una funzione puramente negativa di tutela della libertà; deve rendersi attivo a vantaggio di tutti i singoli, *del popolo*, come si dice: deve intervenire per migliorarne le condizioni materiali, intellettuali e morali; deve dargli lavoro, istruirlo, educarlo, curarne l'igiene e la sanità. Se la società e lo Stato sono fatti per il benessere dei singoli e se è giusto che i singoli stessi veglino alla realizzazione dei loro interessi, non si comprende perchè il liberalismo si fermi a mezza strada, distinguendo fra gli uni e gli altri, e limitando il compito degli interessati ad una semplice funzione di controllo. No, lo Stato è fatto per *tutti* gli individui; tutti gli individui debbono governarlo, e non solo una piccola minoranza: lo Stato è fatto per il popolo, la sovranità è dunque del popolo. Ma se tutti gli individui hanno diritto di governare lo Stato, la libertà non basta; alla *libertà* si deve aggiungere la *uguaglianza*. E se la sovranità è del popolo, il popolo deve esercitare *tutta* la sovranità, e non una parte: non gli basta il *controllo sul Governo*, deve avere nelle sue mani il Governo. La stessa logica del liberalismo porta dunque alla *democrazia*. La democrazia contiene il liberalismo: ma lo supera, trasformando in *positiva* l'azione dello Stato, proclamando l'uaglianza di tutti i cittadini e il domma della *sovranità popolare*. La democrazia è quindi anche, necessariamente *repubblicana*, anche quando, per ragioni di opportunità contingente, si adatta provvisoriamente alla monarchia.

Posta sulla china delle deduzioni logiche, la teoria atomistica della società e dello Stato doveva fare fatalmente un passo ulteriore. Lo sviluppo della grande industria, con la creazione di una massa di lavoratori ancora, sul principio, malamente trattati e ridotti in istato di semi-servitù, poneva, formidabile, il problema operaio. Le disuguaglianze sociali, tollerabili in regime di industria domestica, divenivano gravi e stridenti in regime di grande industria. Di qui una situazione, che divenne, verso la metà dell'ottocento, veramente tormentosa. Era natu-

rale pertanto che sorgesse la domanda: se lo Stato è fatto per il benessere dei singoli, come può esso tollerare un sistema economico che divide il popolo in un piccola minoranza di sfruttatori, i capitalisti, e in una immensa moltitudine di sfruttati, i lavoratori? E' dunque necessario che lo Stato intervenga a creare un diverso e più giusto sistema economico, sopprimendo la proprietà privata del capitale, prendendo nelle sue mani la produzione ed organizzandola, distribuendo il risultato utile della produzione, fra coloro soltanto che hanno contribuito ad effettuarla, cioè fra i lavoratori. Di qui il *socialismo*, con il suo piano di nuova organizzazione economica della società, comprendente l'abolizione della proprietà privata del capitale e dei mezzi di produzione, la socializzazione della produzione, la soppressione dell'extra profitto del capitale, con la attribuzione ai lavoratori dell'utile integrale del processo produttivo. E' chiaro che il socialismo contiene la democrazia e la supera, come la democrazia contiene il liberalismo e lo supera, perchè non è che un ulteriore svolgimento dello stesso concetto fondamentale. Come è ulteriore svolgimento dello stesso concetto fondamentale il bolscevismo, che vuole la soppressione violenta dei detentori del capitale e la dittatura del proletariato come mezzi per realizzare una più giusta organizzazione economica della società e quindi la redenzione delle classi lavoratrici dallo sfruttamento capitalistico.

ANTITESI DI METODO

In tal modo liberalismo, democrazia, socialismo ci appaiono, come sono realmente, non solo filiazioni di una identica teoria della società e dello Stato, ma anche come derivazioni logiche l'uno dell'altro. Lo sviluppo logico del liberalismo conduce alla democrazia, lo sviluppo logico della democrazia conduce al socialismo. E' vero che per lunghi anni il socialismo fu considerato il sistema economico-politico antitetico al liberalismo: e in un certo senso a ragione. Ma l'antitesi è puramente relativa, ed è tutta racchiusa entro la comunanza delle origini e del fonda-

mento delle due concezioni. L'antitesi, in altri termini, è di *metodo*, non di *fine;* il fine è comune: il benessere dei singoli; salvo che il liberalismo crede di conseguirlo con la *libertà,* il socialismo con l'*organizzazione collettiva* della produzione. Nessuna divergenza, dunque, e meno che mai antitesi, nella concezione della essenza e dei fini della società e dello Stato, e dei rapporti tra società ed individuo, ma solo valutazione diversa dei modi di realizzazione di quei fini e di quei rapporti; diversità che dipende, sostanzialmente, dalle diverse condizioni dell'economia mondiale del periodo storico in cui l'uno e l'altro sorsero e si svilupparono: il liberalismo nasce e prospera nella fase della piccola e media industria; il socialismo in quella della grande industria e della espansione capitalistica. Il dissenso, e sia pure l'antitesi, sono pertanto limitati al punto di vista economico. Il socialismo è antiliberale solo nel campo della organizzazione della produzione e della distribuzione della ricchezza; ma nel campo morale, intellettuale, religioso è liberale, come è liberale e democratico nel campo politico. L'antiliberalismo e l'antidemocrazia del bolscevismo russo sono in sè pura contingenza: il bolscevismo è antiliberale e antidemocratico in quanto è rivoluzionario, non in quanto è socialista: che se l'antiliberalismo e l'antidemocraticismo bolscevico dovessero conservarsi, questo significherebbe senz'altro, come appare fin d'ora probabile, che il bolscevismo cesserebbe di essere socialista. Nuova prova, questa, della identità dei contrari.

Quella che si trova, invece, risolutamente, in antitesi, non con questa o quella conseguenza della concezione liberale-democratica-socialista della società e dello Stato, ma con la stessa concezione, è la dottrina fascista. Mentre il dissenso tra liberalismo e democrazia, fra liberalismo e socialismo, è dissenso di *metodo,* il dissenso fra liberalismo, democrazia e socialismo da una parte, e fascismo dall'altra, è dissenso di concezione. Anzi, il fascismo non fa questione di *mezzi,* e questo spiega come possa, nell'azione pratica, applicare volta a volta il metodo liberale, il democratico e il socialista, prestando il fianco alla critica di incoerenza degli avversari superficiali. Il fascismo fa questione di *fini,* e pertanto, anche quendo adopera gli stessi mezzi, pro-

ponendosi un fine profondamente diverso, agisce con *spirito* diverso e con diversi risultati. E nella concezione dell'essenza della società e dello Stato, dei suoi scopi, dei rapporti fra società e individui, il fascismo rigetta in blocco la dottrina derivata più o meno direttamente del giusnaturalismo del XVI, XVII e XVIII secolo, che sta a base dell'ideologia liberale-democratica-socialista.

Non intendo far qui una esposizione della dottrina politica del fascismo: occorrerebbe un volume. Mi limito ad un breve riassunto dei concetti fondamentali.

L'uomo, animale politico, secondo la definizione aristotelica, vive in società. Un uomo che non vive in società, è inconcepibile, è un non-uomo. Tutta l'umanità come specie, vive raggruppata in società, che sono, ancor oggi, numerosissime e diverse, di diversa importanza e di varia organizzazione, dalle tribù del centro dell'Africa ai più grandi imperi civili.

Le varie società sono dunque frazioni della specie umana, aventi una organizzazione unitaria. Poichè una organizzazione unitaria di tutta la specie umana non esiste, non vi è una società umana, vi sono delle società umane. L'umanità pertanto esiste solo come concetto biologico, non come concetto sociale.

Le diverse società umane invece esistono come concetto biologico e come concetto sociale; socialmente sono *frazioni della specie umana, aventi una organizzazione unitaria per il raggiungimento dei fini propri della specie.*

Con questa definizione si pongono in luce tutti gli elementi del fenomeno sociale e non solamente quelli della conservazione e della perpetuazione della specie; l'uomo non è solo materia ma spirito, e i fini della specie umana non sono soltanto quelli puramente materialistici, comuni alle altre specie animali; sono anche e sopratutto quelli spirituali propri dell'uomo, che ciascuna società umana raggiunge secondo il grado della propria civiltà. Così l'organizzazione di ogni società, in minore o maggior misura, è pervasa da questi elementi spirituali: unità di cultura, di religione, di tradizioni, di costumi, di linguaggio e in genere di sentimenti e di volontà, che sono essenziali quanto gli elementi materialistici: l'unità di interessi economici, di condizioni

di vita, di territorio. Ma questa definizione mette in luce altresì una verità, che le dottrine sociali e politiche degli ultimi quattro secoli, su cui si fondano i sistemi politici fin oggi dominanti, hanno trascurato: e la verità è che il concetto di società è un concetto sociale ma anche un concetto biologico, in quanto le società sono frazioni della specie umana, frazioni aventi organizzazione propria, un proprio grado di civiltà, propri bisogni e propri fini, e quindi una propria vita. Ma se le società umane non sono che frazioni della specie umana, esse hanno le stesse fondamentali caratteristiche della specie umana e sopratutto quella di non essere una somma di individui, ma una successione di generazioni.

E' dunque evidente. Come la specie umana non è la somma degli individui viventi nel mondo, così le varie società umane, che la compongono, non sono la somma dei vari individui che, a un dato momento, vi appartengono, ma la serie indefinita delle generazioni passate, presenti e future, che ne hanno fatto, ne fanno e ne faranno parte. E come i fini della specie umana non sono i fini dei singoli individui in un certo momento viventi, anzi, possono essere con questi eventualmente in contrasto, così i fini delle varie società umane non sono i fini degli individui che in un dato momento le compongono, ma possono essere con questi eventualmente in contrasto. E' noto che la conservazione e lo sviluppo della specie però, qualche volta, implica il sacrificio degli individui. Il fenomeno bellico ne è il più grande esempio.

DUE CONCEZIONI INCONCILIABILI

Una vecchia concezione atomistica e meccanica delle società e dello Stato, base della dottrina liberale, democratica e socialista, il fascismo sostituisce una concezione organica e storica. Organica, non nel senso che raffiguri la società come un organismo, non perciò alla maniera delle cosidette teorie organiche dello Stato, ma nel senso che conferisce alle società, come frazioni della specie, scopi e vita oltrepassanti gli scopi e la vita

degli individui e comprendenti invece quelli della serie indefinita delle generazioni. Che nelle società, come frazione della specie, si voglia o non si voglia vedere un organismo, diventa a questo punto perfettamente superfluo. Concezione organica poi, vuol dire applicata alla società umana, essenzialmente concezione storica in quanto essa considera la società nella sua vita continuativa oltre quella degli individui.

Il rapporto pertanto fra società ed individuo appare nella dottrina del fascismo perfettamente rovesciato. Alla formula delle dottrine liberali, democratiche e socialistiche, la società per l'individuo il fascismo sostituisce l'altra, l'individuo per la società. Ma con questa differenza, che mentre quelle dottrine annullavano la società nell'individuo, il fascismo non annulla l'individuo, nella società. Lo subordina non l'annulla, perchè l'individuo, come parte della sua generazione, è pur sempre elemento, sia pure infinitesimale e transeunte, della società. Lo sviluppo e la prosperità degli individui di ciascuna generazione, quando siano proporzionati ed armonici, diventano condizioni dello sviluppo e della prosperità di tutta l'unità sociale. Vi è dunque, un interesse delle società alla prosperità degli individui.

A questo punto l'antitesi tra la concezione fascista e la concezione liberale-democratica-socialista, appare — come è — assoluta e totale.

Per il liberalismo (come per la democrazia e il socialismo) le società umane sono la somma degli individui viventi; per il fascismo le società sono l'unità riassuntiva della serie indefinita delle generazioni.

Per il liberalismo (come per la democrazia e il socialismo) la società non ha scopi distinti da quelli dei singoli che la compongono a un dato momento. Per il fascismo la società ha scopi suoi storici ed immanenti, di conservazione, di espansione, di perfezionamento, distinti dagli scopi dei singoli individui che, *pro tempore*, la compongono, e che possono eventualmente anche essere in contrasto con gli scopi individuali. Di qui la possibilità, che le dottrine dominanti non concepiscono, del sacrificio anche totale dell'individuo alla società e la spiegazione del fatto bellico, legge eterna della specie umana, che quelle dottrine non

spiegano se non come una assurda degenerazione o una mostruosa pazzìa.

Per il liberalismo (come per la democrazia e il socialismo) la società non ha vita distinta dalla vita degli individui, *solvitur in singularitates*. Per il fascismo la vita della società sorpassa di molto quella degli individui e si prolunga attraverso le generazioni, per secoli e per millenni; gli individui nascono, crescono, muoiono, sono sostituiti da altri, e l'unità sociale, attraverso il tempo, resta sempre identicamente se stessa.

Per il liberalismo (come per la democrazia e il socialismo) l'individuo è fine, la società è mezzo; nè è concepibile che l'individuo, che è fine, possa mai assumere il valore di mezzo. Per il fascismo la società è fine e l'individuo è mezzo, e tutta la vita della società consiste nell'assumere l'individuo come strumento dei fini sociali. Anche quando l'individuo è tutelato e favorito nel suo benessere e nel suo sviluppo, ciò non avviene mai nell'interesse esclusivo del singolo, ma sempre per una convergenza tra l'interesse del singolo e l'interesse sociale. Si spiegano così istituti, come la pena di morte, che il liberalismo condanna in nome della preminenza dei fini dell'individuo.

Per il liberalismo (come per la democrazia e il socialismo) il problema fondamentale della società e dello Stato è il problema dei diritti del singolo. Sarà per il liberalismo il diritto alla libertà, per la democrazia il diritto al Governo della cosa pubblica, per il socialismo il diritto alla giustizia economica, ma è sempre il diritto dell'individuo o di gruppi di individui (classi), in questione. Per il fascismo il problema preminente è quello del diritto dello Stato e del dovere dell'individuo e delle classi; gli stessi diritti dell'individuo, quando vengono riconosciuti, non sono che riflesso dei diritti dello Stato che il singolo fa valere come portatore di un interesse proprio e come organo di un interesse sociale con quello convergente. In questa preminenza del dovere sta il più alto valore etico del fascismo.

Questo non significa, badiamo, che i problemi sollevati dalle altre ideologie siano indifferenti al fascismo: solo esso li pòne e quindi li risolve diversamente.

LA LIBERTÀ FASCISTA

Così per il problema della libertà, che preoccupa il liberalismo. Vi è una concezione liberale, ma vi è anche una concezione fascista della libertà. Anche il fascismo crede che occorra garantire all'individuo le condizioni necessarie per il libero sviluppo delle sue facoltà; anche il fascismo crede che un annullamento e una mortificazione della personalità individuale siano da escludersi nello Stato moderno. Ma ciò non perchè riconosca un diritto dell'individuo alla libertà, superiore allo Stato da farsi valere contro lo Stato, ma perchè crede che lo sviluppo della personalità umana sia un interesse dello Stato. Se gli individui sono gli elementi infinitesimali e transeunti della complessa e permanente vita della società, è chiaro che un normale sviluppo della vita individuale è necessario allo sviluppo sociale. Necessario, ma purchè sia normale; un enorme disordinato sviluppo di alcuni individui o gruppi di individui sarebbe per la società ciò che è per l'organismo animale l'enorme e disordinato sviluppo di alcune cellule: una malattia mortale. La libertà, pertanto, è data all'individuo e ai gruppi nell'interesse sociale ed entro i limiti dell'interesse sociale. Come tutti i diritti individuali, anche la libertà è una concessione dello Stato.

E ciò che si dice per la libertà civile, vale per la libertà economica. Il fascismo non accetta la libertà economica come dogma assoluto, perchè non considera i problemi economici come problemi della vita individuale, che interessino i singoli, da abbandonarsi pertanto all'arbitrio dei singoli. Al contrario, considera lo sviluppo economico, sopratutto per ciò che concerne la produzione della ricchezza, come un interesse eminentemente sociale, perchè la ricchezza è per la società elemento essenziale di prosperità e di potenza. Ma il fascismo crede che sia normalmente utile lasciare all'iniziativa individuale lo svolgimento del fenomeno economico, tanto nella fase della produzione, quanto in quella della distribuzione della ricchezza, perchè, nel mondo economico, nessun mezzo più efficace vi è, per ottenere il massimo risultato col minimo sforzo, che far valere la spinta dell'interesse individuale. Anche la concezione fascista della libertà

economica è dunque essenzialmente diversa dalla concezione liberale. Per il liberalismo, la libertà è un principio, per il fascismo è un metodo. Per il liberalismo la libertà è riconosciuta nell'interesse dell'individuo, per il fascismo è concessa nell'interesse sociale. O — in altri termini — per il fascismo l'individuo è fatto organo o strumento dell'interesse sociale; strumento che si adopera finchè serve allo scopo e si sostituisce quando non serve. In tal modo il fascismo risolve l'eterno problema della libertà economica e dell'intervento statale considerando l'una e l'altro come puri metodi, che possono essere volta a volta applicati o messi in disparte.

Quello che si dice per il liberalismo politico ed economico, vale per la democrazia. La democrazia si preoccupa sopratutto del problema della sovranità e del suo esercizio. Anche il fascismo se ne preoccupa, ma lo pone in modo profondamente diverso. Per la democrazia, la sovranità è del popolo, cioè della massa dei viventi. Per il fascismo, la sovranità è della società, in quanto si organizza giuridicamente, ossia dello Stato. E noi sappiamo che altra cosa è il popolo, altra cosa è la società. Mentre dunque la democrazia affida il Governo dello Stato nelle mani della moltitudine dei viventi perchè lo adoperi nel proprio interesse, il fascismo vuole che il Governo sia nelle mani di uomini capaci di sollevarsi al di sopra della considerazione dei propri interessi e di realizzare gli interessi della collettività sociale, considerata come l'unità riassuntiva delle generazioni. Non solo dunque il fascismo respinge il dogma della sovranità popolare, per sostituirvi quello della sovranità dello Stato, ma ritiene che degli interessi della società, l'interprete meno adatto sia proprio la massa popolare, incapace di sollevarsi dalla considerazione dei propri interessi a quella dei grandi interessi storici della società, è dote rarissima e privilegio di pochi. Molto può, in questo campo, la naturale intelligenza e la preparazione culturale; ma più forse ancora la chiaroveggenza istintiva di alcuni spiriti eletti, la tradizione, le qualità acquisite mediante l'eredità. Ciò non significa che la moltitudine debba essere esclusa da ogni influenza sulla vita dello Stato. Anzi, specialmente presso i popoli di lunga storia e di grandi tradizioni, si forma, anche nei

più umili strati sociali, un istinto delle necessità della stirpe che nelle grandi ore della storia si rivela con sicurezza quasi infallibile. Dar modo a questo istinto di farsi valere è altrettanto saggio quanto l'affidare agli spiriti più eletti il normale governo della cosa pubblica.

IL PROBLEMA CENTRALE DEL MONDO MODERNO

Quanto al socialismo, la dottrina fascista riconosce francamente, che il problema che esso pone, quello dei rapporti fra capitale e lavoro, è gravissimo, forse il problema centrale del mondo moderno. Questo non significa che il mezzo proposto dal socialismo per risolverlo, la socializzazione dei mezzi di produzione e l'organizzazione collettivistica della produzione, sia da accettare. Il difetto capitale del metodo socialista è stato messo in luce dalla esperienza di questi ultimi anni, e consiste in ciò, che esso non tiene conto della natura umana, e, per ciò stesso, è fuori della realtà. La realtà è che la molla più potente delle azioni umane sta nella spinta dell'interesse individuale, e che eliminare dal campo economico l'interesse individuale significa introdurre in esso la paralisi. La soppressione della proprietà privata del capitale importa la soppressione del capitale, perchè il capitale si forma col risparmio, e nessuno risparmia, ma ognuno preferisce consumare, quando sa di non poter conservare e trasmettere il frutto del proprio risparmio. Ma la dispersione e la fine del capitale vuol dire la fine della produzione perchè il capitale, a chiunque sia in mano, è pur sempre un elemento indispensabile della produzione. L'organizzazione collettiva della produzione vuol dire la paralisi della produzione perchè, soppresso, nel meccanismo produttivo, lo stimolo degli interessi individuali, la produzione diventa più scarsa e più costosa. Il socialismo dunque, e l'esperienza lo ha confermato, conduce all'aumento del consumo, alla diminuzione della produzione, alla dispersione dei capitali, cioè alla miseria. Che vale dunque costruire un meccanismo per una migliore distribuzione della ricchezza, se è la ricchezza stessa che quel meccanismo inari-

disce nelle sue fonti? L'errore fondamentale del socialismo è quello di fare della proprietà privata una questione di giustizia, mentre essa è un problema di utilità e di necessità sociale. Anche nel riconoscimento della proprietà individuale, non è il punto di vista individuale, ma il punto di vista sociale che trionfa. Ma respinta la soluzione socialista, non si può ammettere che il problema posto dal socialismo resti insoluto, non solo con detrimento della giustizia, ma sopratuto con danno gravissimo della pace pubblica e dell'autorità dello Stato, come avviene in regime liberale e democratico. La illimitata e sfrenata autodifesa di classe, che si manifesta con le serrate, gli scioperi, i boicottaggi, i sabotaggi, conduce fatalmente all'anarchia. La dottrina fascista vuole attuare la giustizia tra le classi, che è una esigenza fondamentale della vita moderna, ma vuole impedire l'autodifesa di classe, fonte, come l'autodifesa individuale propria dei tempi barbarici, di disordine e di guerra civile.

Posto il problema in questi termini, esso non ammette che una soluzione: la realizzazione della giustizia tra le classi per opera dello Stato, l'intervento della giustizia di Stato. Lo Stato, organo specifico del diritto, ha, da secoli, vietato l'autodifesa fra gli individui e vi ha sostituito la giustizia di Stato. Per avviare a questa soluzione il grande problema, il fascismo ha creato un suo sindacalismo. Sopprimere l'autodifesa delle classi, non vuol dire sopprimere la difesa delle classi, che è una esigenza imprescindibile della vita economica e moderna. L'organizzazione delle classi è dunque un dato di fatto ed una necessità e come tale non può essere ignorata dallo Stato, ma deve essere disciplinata, controllata, inquadrata nello Stato. Soltanto, da organo di difesa extra legale, di autodifesa, come era fino ad ieri, deve divenire organo di difesa legale, che, il giorno in cui sarà attuata la giustizia di Stato per i conflitti di lavoro, diverrà essenzialmente, ma non esclusivamente, difesa giudiziale. Ecco dunque come, nella concezione fascista, il sindacato, da strumento rivoluzionario, come era nel sindacalismo socialista, diviene strumento di difesa legale, giudiziale ed extra giudiziale, delle classi produttrici. Questa soluzione può trovare ostacoli nella sua realizzazione, ostacoli dovuti al misoneismo,

alla malavoglia, a errato calcolo di interessi, ma è destinata fatalmente, sia pure attraverso tappe successive, a trionfare.

Questa analisi potrebbe continuare. Ma quanto ha detto è sufficiente a provare che il sorgere dell'ideologia fascista costituisce, e sempre più costituirà, man mano che la dottrina andrà elaborandosi e diffondendosi, nel campo intellettualistico, un rivolgimento non meno vasto di quello che produsse, nei secoli XVII e XVIII, il sorgere e il diffondersi delle dottrine giusnaturalistiche, che vanno sotto il nome di « filosofia della rivoluzione francese ». Questa filosofia, che mise capo alla formulazione di principii, la cui autorità fu per un secolo e mezzo indiscussa, fino a meritare l'attributo della immortalità, determinò la formazione di una nuova cultura e di una nuova civiltà. Parimenti, il movimento di idee che va sotto il nome di fascismo, oggi appena all'inizio, ma la cui diffusione è immancabile, determinerà la formazione di una nuova cultura e di una nuova concezione del vivere civile. Alla rivendicazione dell'individuo contro la società, avvenuta nel secolo XVIII, segue nel secolo XX la rivendicazione della società contro l'individuo. All'epoca dell'individualismo, dell'indebolimento dello Stato, della indisciplina, segue l'epoca della socialità, dell'autorità, della gerarchia.

MOVIMENTO RINNOVATORE

Questo movimento rinnovatore non è, e non può essere un ritorno alle idee medievali. Che il movimento, iniziato con la riforma e culminato con la rivoluzione francese, fosse rivolto contro le idee e le istituzioni del medioevo è opinione diffusa, ma errata. Esso invece, più che negazione, deve qualificarsi come sviluppo e realizzazione delle idee medievali. Il medioevo, non bisogna dimenticarlo, fu sopratutto dal punto di vista sociale e politico, disgregazione e anarchia. Lo caratterizzarono l'indebolirsi, sino all'annichilimento, dello Stato, rappresentato dall'Impero Romano trasportato in Germania e divenuto l'ombra di sè stesso; il pullulare di forze usurpatrici della sovranità dello Stato, in perpetua lotta e concorrenza fra di loro: il

trionfo dello spirito individualistico e particolaristico. Non dunque contro il medioevo si rivolse il movimento individualistico e antisociale dei secoli XVII e XVIII, ma contro la restaurazione dello Stato, operata dalle grandi monarchie nazionali. Che se il movimento battè in breccia anche istituzioni medioevali sopravvissute al medioevo e innestatesi nel nuovo Stato unitario, ciò non fu che una conseguenza della lotta intrapresa contro lo Stato. Ma il profondo spirito del movimento derivò precisamente dal medioevo; di mutato non vi fu, in relazione al nuovo sviluppo economico, che l'ambiente sociale dove lo spirito operò. All'individualismo dei signori feudali, al particolarismo del ceto borghese e delle classi popolari. Ecco tutto.

L'ideologia fascista non può segnare dunque un ritorno al medioevo, di cui è la perfetta negazione. Il medioevo è disgregazione, il fascismo è socialità. Se mai, essa segna l'inizio della fine del medioevo, prolungatosi per ben quattro secoli oltre l'epoca in cui gli storici lo fanno terminare, e di cui l'anarchia social-democratica degli ultimi trenta anni, è stata la continuazione. Se mai, pertanto, dopo quindici secoli e dopo tanti mutamenti, sarebbe più giusto collegare l'ideologia fascista con la tradizione sociale e politica di Roma.

So bene che il valore del fascismo, come movimento intellettuale, sfugge a molti, anche fra i suoi seguaci ed amici, ed è negato sistematicamente dagli avversari. Non vi è malafede, io credo, in questa negazione; ma piuttosto incapacità di comprendere. La ideologia liberal-democratica-socialista ha, per secoli, così assolutamente dominato la cultura italiana, che essa ha assunto, presso la maggior parte degli uomini ad essa educati, il valore di una verità assoluta, quasi di una legge naturale. Ogni facoltà di auto-critica rimane così soppresa, e quindi anche la possibilità di capire una diversa dottrina. Tutto ciò è ben naturale e occorrerà tempo per modificarlo. Bisognerà sopratutto rivolgersi alle nuove generazioni, alle persone, in genere, che non hanno una cultura già fatta. In questa difficoltà a comprendere di chi ha già una preparazione specifica nelle scienze politiche e sociali, sta una delle ragioni del minor successo del fascismo presso gli intellettuali e gli uomini maturi, e del suo

maggior successo presso i giovanissimi, presso le donne, nelle campagne e presso gli uomini di azione, che non hanno la mente ingombra da idee sociali e politiche già formate. Del resto il fascismo, come movimento di cultura, è appena all'inizio. In tutti i grandi movimenti l'azione ha camminato più rapidamente del pensiero: così nella riforma protestante, così nella reazione individualistica dei secoli XVII e XVIII. La rivoluzione inglese avvenne quando il giusnaturalismo era agli inizi, e il più grande sviluppo delle dottrine liberali e democratiche seguì e non precedette la rivoluzione francese.

Giunti a questo punto, non riuscirà molto difficile dare al grande movimento di pensiero, che si chiama fascismo, del quale, malgrado le difficoltà degli inizi, già si intravedono i futuri sviluppi, il posto che gli spetta nella storia della cultura.

IL POSTO DEL FASCISMO NELLA STORIA DELLA CULTURA

Il pensiero liberale-democratico-socialista, per le origini e il modo del suo sviluppo, appare una formazione essenzialmente oltremontana, tedesca, francese e inglese. Già il fatto delle sue profonde radici medioevali lo rivela estraneo allo spirito latino. La grande disgregazione medioevale fu effetto del prevalere dell'individualismo germanico sullo spirito politico di Roma. I barbari, operando dentro e fuori l'Impero, distrussero la grande costruzione politica dovuta al genio latino, ma non vi sostituirono nulla. L'anarchia durò otto secoli, durante i quali un solo elemento di organizzazione rimase saldo, e questo di formazione prettamente romana: la Chiesa cattolica. Ma appena faticosamente, con la costituzione degli Stati Nazionali, si era iniziato il processo ricostruttivo, a cui la Chiesa aveva dato la sua adesione e il suo appoggio, la riforma protestante prima, il movimento individualista dei secoli XVII e XVIII poi, segnarono la ripresa del movimento di disgregazione. Movimento di disgregazione rispondente in tutto allo spirito individualistico del ger-

manesimo, e che doveva necessariamente sorgere e svilupparsi in Germania, e nei paesi dove lo spirito germanico rimaneva ancora profondamente radicato, anche se sullo spirito germanico si era sovrapposta la cultura latina.

E' vero infatti che Marsilio da Padova è italiano, sebbene scrivesse per conto di Luigi di Baviera, ma gli altri scrittori che, nel secolo XIV, anticiparono le dottrine liberali dei secoli seguenti, non sono italiani: Occam e Wycliff sono inglesi, Oresme è francese. Fra gli scrittori individualisti del secolo XVI che prepararono il giusnaturalismo dei secoli seguenti, Hotman e Languet sono francesi, Buchanan è scozzese. Fra i giusnaturalisti Grozio e Spinoza sono olandesi, Locke inglese, l'abate di Saint Pierre, Montesquieu, d'Argenson, Voltaire, Rousseau, Diderot e gli enciclopedisti sono francesi, Altusius, Pufendorf, Fichte e Kant tedeschi.

L'Italia fu quasi estranea al sorgere e al diffondersi del giusnaturalismo: solo nel secolo XIX vi si ricollega tardivamente, come tardivo e limitato fu il contributo che gli dette alla fine del secolo XVIII con Beccaria e Filangieri.

Mentre, pertanto, negli altri paesi di Europa: Francia, Inghilterra, Germania, Olanda, la grande tradizione, nel campo delle scienze sociali e politiche, è per l'individualismo antistatale, e quindi per le dottrine liberali e democratiche, in Italia la grande tradizione è per una forte concezione dei diritti dello Stato, della preminenza della sua autorità, della superiorità dei suoi fini. Il fatto stesso che la dottrina politica italiana, nel medioevo, si ricollega ai grandi scrittori politici dell'antichità, Platone ed Aristotile, nei quali, in diverso modo, ma saldamente, domina il concetto dello Stato forte e della subordinazione degli individui allo Stato, dà ragione sufficiente dell'indirizzo della filosofia politica in Italia. Si sa quanto sia stata grande e quasi schiacciante per tutto il medioevo l'autorità di Aristotile. Orbene, per Aristotile, il principio conservatore dello Stato è la virtù: non la virtù perfetta, quella dell'uomo onesto, ma la virtù politica, ossia la devozione allo Stato; dello Stato poi non fanno parte che i cittadini, e cittadini sono solo coloro che lo difendono come guerrieri e lo governano come magistrati:

tutti gli altri che forniscono allo Stato le cose e i servizi di cui abbisogna, non sono cittadini: lo sono solo secondo Aristotile nella corruzione di alcune democrazie. La società si divide dunque in due classi: gli uomini liberi, i cittadini, che hanno il tempo disponibile per le nobili occupazioni della virtù, cioè della dedizione dello Stato; e i lavoratori o schiavi, che preparano i mezzi di sussistenza di quelli. Nella concezione aristotelica nessuno appartiene a sè stesso: gli schiavi appartengono agli uomini liberi e gli uomini liberi allo Stato.

Naturale pertanto che S. Tommaso d'Aquino, che fu il più grande scrittore politico del medioevo, mettesse in rilievo la necessità dell'unità del potere politico, i danni della pluralità dei dirigenti lo Stato, e i pericoli e i danni della demagogia. Il bene dello Stato, dice S. Tommaso, è l'unità. Ora, chi può meglio procurare l'unità, di chi è egli stesso uno? Di più, il Governo deve essere, per quanto è possibile, conforme a natura: ora, nella natura, il potere è sempre uno. Nel corpo è un solo organo che domina, il cuore, nello spirito è una sola facoltà, la ragione: le api non hanno che un re, e l'universo intero non ha che un capo, che è Dio. Infine l'esperienza prova che i paesi, i quali hanno più capi, periscono per le discordie e quelli i quali ne hanno un solo godono della pace, della giustizia e dell'abbondanza di ogni cosa « *civitates quae non reguntur ab uno dissensionibus laborant et absque pace fluctuant. E contrario civitates quae sub uno rege reguntur pace gaudent, iustitia florent et affluentia rerum laetantur* ». (De reg. princ. 1. c. 2). Nè può essere approvato il Governo delle moltitudini: dove domina la moltitudine, essa fa violenza ai ricchi come un tiranno: « *ideo manifestum est, quod multitudo est sicut tyrannus, quare operationes multitudinis sunt iniustae, ergo non expedit multitudinem dominari* ». (Comm. in Polit. L. III. lectio VIII).

In verità il medioevo offrì in Italia, questo curioso fenomeno: che mentre l'autorità dello Stato era praticamente polverizzata in una quantità di sovranità concorrenti, l'idea della unità e dell'autorità dello Stato si perpetuava negli spiriti, per effetto della tradizione unitaria dell'Impero romano. Questa tradizione dominava ancora le menti; per effetto di essa l'idea dell'Impero persistette per secoli, quando il fatto era in realtà da tempo finito. Dante nel « De Monarchia » teorizzò appunto l'idea dell'Impero romano universale e la sua concezione dello Stato non potette essere che quella di uno Stato unitario e forte. « *Quod potest fieri per unum melius est per unum fieri quam per plura* », dice egli nel capitolo XIV del libro 1. E, considerando il cittadino come strumento dei fini dello Stato, stabilisce per lui l'obbligo di sacrificarsi allo Stato. « *Si pars debet se exponere pro salute totius, cum homo sit pars quaedam civitatis... homo pro patria debet exponere se ipsum* » (lib. II, 8).

La tradizione romana, che fu tradizione di pratica politica e non di dottrina, perchè Roma che costruì il più solido Stato della storia e fece la più grande politica, non ebbe si può dire scrittori politici, influì ancora più direttamente e profondamente sul fondatore della scienza politica moderna, Nicolò Machiavelli. Machiavelli, a dir vero non fu un creatore di dottrine, fu uno psicologo ed un osservatore di atti da cui dedusse massime pratiche di condotta politica. In ciò consiste la originalità del grande fiorentino che, per il primo, trasse la politica dalla logica delle scuole per ricondurla alla realtà. E' inutile cercare pertanto in Nicolò Machiavelli la costruzione di teorie sullo Stato: vi si troverà invece una inesauribile miniera di osservazioni e di consigli pratici in cui però l'idea dello Stato domina e non più come pura astrazione, ma come realtà concreta, come idea dello Stato Nazionale Italiano. Machiavelli non è dunque soltanto il più grande degli scrittori politici moderni ma è anche il grande italiano che ebbe chiara la visione dell'Unità dell'Italia nello Stato Nazionale. Per fare libera e grande l'Italia, serva, lacera e *corsa* a Machiavelli parve buono ogni mezzo,

pensando egli che la grandezza e la santità del fine l'avrebbe purificato, e si ebbe il biasimo degli stranieri, a cui non tanto spiacevano i mezzi, quanto il fine. Volle egli per questo grande scopo la costituzione di un forte Stato italiano, servito dal sacrificio e dal sangue dei cittadini non da milizie mercenarie, bene ordinato all'interno, espansivo ed aggressivo all'esterno. « Le repubbliche deboli, diceva, sono male risolute e non si sanno deliberare », (disc. I, c. 38). « Gli Stati deboli furono sempre ambigui nel risolversi, e sempre le deliberazioni lente sono nocive » (disc. I, c. 10) « chi prende a governare una moltitudine, o per via di libertà, o per via di principato e non si assicuri di coloro che a quell'ordine nuovo sono nimici, fa uno stato di poca vita » (disc. I, c. 16) « l'Autorità dittatoria fece bene e non danno alla repubblica romana » (disc. I, c. 34) « debbono i principi e le repubbliche le quali circa le difese e le offese mancano di soldati propri, vergognarsi di loro medesime » (disc. I, c. 21) « i denari... non solo non ti difendono ma ti fanno predare più presto. Nè può essere più falsa che quella comune opinione che dice che i denari sono il nervo della guerra. Non il denaro, ma buoni soldati sono il nervo della guerra » (Disc. I, II, c. 10). « La patria si deve difendere o con ignominia o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa » (Disc. III, c. 41). « E si ottiene con l'impeto e con l'audacia molte volte quello che con modi ordinari non si otterrebbe mai » (Disc. III, c. 44). Machiavelli non fu solo un grande politico, fu un maestro di energia e di volontà: a lui il fascismo si ricollega non solo come dottrina, ma come azione.

VICO E MAZZINI

Dopo Machiavelli, G. B. Vico. Altra tempra d'ingegno, altro tipo di cultura, altra forma di scrittore, ma che al Machiavelli si ricongiunge e dal Machiavelli, in buona parte, deriva. In pieno imperversare del giusnaturalismo, Vico se ne discosta e lo combatte, e conduce la sua rigorosa polemica contro i principi del diritto naturale: Grozio, Seldeno e Pufendorf contro l'astrat-

tismo, il razionalismo e l'utilitarismo del secolo XVIII. Dice giustamente il *Montemayor* in un recentissimo scritto (*Riv. internazionale di fil. del diritto,* V. 351) « mentre il giusnaturalismo fondando sull'interesse, sull'utile, il diritto e lo Stato, e sulla ragione la certezza umana, cercava con questa di dare alla umanità il codice eterno e l'ottima forma di Governo. Vico affermò energicamente la natura socievole dell'uomo, l'eticità della coscienza giuridica e la sua esplicazione in tutta la storia umana o profana opposta a quella sacra. Le dottrine debbono allora cominciare pel Vico con le materie che trattano e spiegare tutto il corso della civiltà. L'esperienza non il ragionamento, la storia, non la ragione, devono soccorrere alla sapienza umana, per spiegare gli ordinamenti civili e politici, che furono frutto, non di ragione o di filosofia, ma di senso comune e cioè della coscienza sociale dell'uomo ». E più oltre (pag. 373-374) « Vichiana è la considerazione della storia come « Magistra vitae », la ricerca dell'umanità della storia, il principio che l'ideale « corre in tempo »... la scoperta di un corso politico delle nazioni... Del Vico è l'elogio dei patrizi « cuori eroici » e « patres patriae » primi fondatori degli stati, magnanimi difensori del bene pubblico e saggi consiglieri intorno allo Stato... Del Vico è la critica delle democrazie, l'affermazione della loro breve durata, del loro rapido risolversi, per l'opera delle fazioni e dei demagoghi, prima nell'anarchia, poi nelle monarchie, quando l'estrema corruzione non le conduce al servaggio allo straniero... Vichiano è il concetto della libertà civile come soggezione alla legge, come giusta subordinazione dell'interesse privato all'interesse pubblico, all'impero dello Stato... Vico ha disegnata la società moderna... come un mondo di nazioni custode ciascuna di un proprio impero, combattenti tra loro giuste e non inumane guerre. In Vico è quindi la condanna del pacifismo, vichiana è l'affermazione che il diritto si attua con la forza del corpo... che senza la forza la ragion non vale e che quindi « qui ab iniuriis se tueri non potest, servus est ».

Sono evidenti le analogie con i concetti fondamentali e sopratutto con lo spirito della dottrina fascista. E si comprende. Il Fascismo, fenomeno prettamente italiano, si ricollega col

Risorgimento, e il Risorgimento subì indubbiamente l'influsso del Vico.

Che il pensiero vichiano dominasse il Risorgimento sarebbe affermazione inesatta: troppi elementi di cultura francese, inglese e tedesca si erano infiltrati nel pensiero italiano durante la prima metà dell'ottocento, perchè gli uomini del Risorgimento ne rimanessero immuni. E, forse, G. B. Vico sarebbe rimasto estraneo al movimento intellettuale che accompagnò il moto politico dell'unità italiana, se un altro forte ingegno meridionale, Vincenzo Cuoco, non si fosse fatto tramite e propagatore del pensiero vichiano, proprio negli anni in cui si preparava intellettualmente il Risorgimento.

Una adeguata esposizione delle dottrine del Cuoco mi condurrebbe troppo lontano. Del resto, il Montemayor ne dà un saggio nel bell'articolo sopra citato. Si legga, ad esempio, la sua condanna della democrazia « l'Italia ha fatto triste esperimento del vento democratico, che ha intisichito poco meno che dalle radici le tre piante sacre della libertà, dell'unità e dell'indipendenza: se le vogliamo veder rinvigorire, ripariamole da quel vento nell'avvenire ». (*Saggio* p. 262).

L'influenza esercitata dal Cuoco, esule a Milano, con i suoi scritti, con la sua opera giornalistica, con la sua propaganda vichiana sui patriotti italiani è ormai da tutti riconosciuta. Fra i lettori assidui del *giornale italiano*, organo del Cuoco, furono il Monti e il Foscolo; fra le carte del Mazzini furono rinvenuti estratti di articoli del Cuoco; ed Alessandro Manzoni lo diceva « suo maestro in politica » e gli fece spesso da segretario. (Montemayor, l. c. pag. 370).

All'influsso della tradizione italiana, riassunta e tramandata dal Cuoco, non si sottrasse il Mazzini, le cui idee sulla funzione del cittadino come dovere e come *missione* si ricollegano piuttosto alle concezioni vichiane, che non alle dottrine filosofiche e politiche della rivoluzione francese.

« La scuola del dovere sociale, diceva Mazzini, è essenzialmente e logicamente unitaria. La vita non è per essa che un *ufficio*, una *missione*. La norma, la definizione di quella missione non può trovarsi che nel termine collettivo superiore a tutte le

individualità del paese, nel popolo, nella Nazione. Se esiste una missione collettiva, una comunione di dovere... essa non può essere rappresentata fuorchè dall'unità nazionale » (*della unità italiana*). E più oltre : « Le dichiarazioni dei diritti che tutte le costituzioni si ostinano a copiare servilmente da francesi non esprimevano se non quelle di un'epoca... che aveva per *fine* l'individuo e non accennava, se non a mezzo, il problema » (ibidem). E ancora : « ponete giunta una di quelle solenni crisi che minacciano la vita di una Nazione, ed esigono il sacrificio attivo di tutti i suoi figli... chiederete ai cittadini, in nome dei diritti, di affrontare il martirio? Avete insegnato all'uomo che la società non era costituita che per assicurargli i *suoi* diritti, ed or gli chiedete di sacrificarli tutti, di soffrire e *morire* per la salvezza della Nazione? » (*I sistemi e la democrazia*).

AL LAVORO PER LA GLORIA D' ITALIA

Nella concezione mazziniana del cittadino come mezzo per il raggiungimento dei fini della Nazione, obbligato da una superiore missione al dovere del sacrificio supremo, noi vediamo anticipato veramente uno dei punti fondamentali della dottrina fascista.

Ma, purtroppo, l'autonomia del pensiero politico italiano, affermatasi vigorosamente con G. B. Vigo, rivendicata nobilmente da Vincenzo Cuoco, conservatasi anche durante il moto del Risorgimento, che pur sentì così potentemente l'influsso delle ideologie straniere, sembrò esaurirsi e sparire dopo conseguita l'unità. Il pensiero politico italiano, che fu originale in tempi di servitù, divenne servo in tempi di libertà.

Toccava al moto possente di rinnovamento scaturito dalla guerra, di cui il Fascismo è la più genuina espressione, il compito di ricondurre il pensiero italiano, nel campo delle dottrine politiche, alle sue tradizioni, che sono le tradizioni stesse della romanità.

Questa opera di liberazione intellettuale, che sta realizzando il fascismo non è meno importante dell'opera di liberazione poli-

tica, che esso ha compiuto con la sua rivoluzione. E' una grande opera, che integra e continua il Risorgimento; per suo merito, cessa, dopo cessata la servitù politica, la servitù intellettuale del popolo italiano.

Per suo merito, l'Italia torna a parlare al mondo, e il mondo ricomincia ad ascoltarla. E' una grande opera, ma che richiede grande sforzo. Per compierla bisogna che ciascuno liberi sè stesso da tutte le scorie di idee e di abitudini mentali, che due secoli di tradizione intellettualistica straniera vi avevano accumulato, rifaccia non solo la sua cultura, ma la sua anima. Bisogna che ciascuno metodicamente, pazientemente, contribuisca alla elaborazione organica e compiuta della nuova dottrina e se ne faccia, in Patria e fuori, propagatore instancabile. Questo sforzo di rinnovamento e di collaborazione noi chiediamo a tutti i fascisti, anzi a tutti gli italiani consapevoli. Dopo l'ora del sacrificio, o italiani, l'ora dello sforzo tenace.

Al lavoro, dunque, per la gloria d'Italia!